

Lunedì 14 aprile 1997

10 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Lavoro, oggi l'incontro tra governo e sindacati

La verifica dello stato di attuazione degli strumenti per il mercato del lavoro previsti dal Patto per l'occupazione sarà oggi al centro dell'incontro tra governo e sindacati. La riunione a Palazzo Chigi è la prima verifica e si sarebbe dovuta svolgere lo scorso 9 aprile quando l'incontro fu rinviato per gli impegni parlamentari del governo impegnato nel voto sull'Albania. All'ordine del giorno di domani dovrebbe esserci sia il cammino alla Camera del «Pacchetto Treu» sia l'attuazione del decreto per l'occupazione approvato il 21 marzo scorso. Si tratta infatti di un primo confronto, in particolare con la Presidenza del Consiglio, il ministro del Lavoro, e quello del Tesoro sulla parte normativa del decreto, per quanto riguarda la semplificazione e l'accelerazione amministrativa delle procedure necessarie all'apertura dei cantieri. All'esame anche le opere «immediatamente realizzabili», per le quali è necessario il parere del ministro dell'Industria, del Lavoro, delle Telecomunicazioni, dei Lavori Pubblici, dell'Ambiente. Il sindacato chiede scadenze certe in vista del 18 aprile, giorno in cui si riuniranno gli esecutivi delle confederazioni.

Già accesa la polemica sulla proposta della Ig Metall di una nuova riduzione settimanale

La via tedesca alla flessibilità Orario di 32 ore e meno salario

La sortita dei metalmeccanici tedeschi incontra la resistenza degli industriali - che annunciano opposizione dura - e del ministro dell'Economia. Si dei Verdi, divisa la Spd.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Per ora sono arrivati più no che sì, ma il più forte sindacato tedesco di categoria, la IG-Metall, ha dimostrato di volere, e potere, riprendere l'offensiva. La proposta della riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali, lanciata qualche giorno fa dal capo dell'organizzazione Klaus Zwickel, segnala infatti delle novità la cui importanza non è sfuggita né agli amici né ai nemici del sindacato. Non si spiegherebbe altrimenti la passione con cui si è cominciato a discuterne nonostante che, di fatto, prima della primavera del '99, data alla quale si andrà al prossimo rinnovo contrattuale, la discussione stessa sia destinata a rimanere puramente accademica.

Rispetto alla storica battaglia per le 35 ore, che l'IG-Metall ha vinto dopo uno scontro che è durato anni, la novità è che il sindacato, stavolta, non solo accetta ma considera in qualche modo ovvio il principio che alla riduzione dell'orario si accompagnino (ma non necessariamente «corrispondano») riduzioni delle retribuzioni. È un principio di flessibilità che ha già ispirato alcuni accordi singoli, ma significativi, come quello alla Volkswagen, e che ha richiesto al sindacato un non semplice processo di revisione autocritica rispetto a certe rigidità del passato.

Ed è grave che, sul fronte opposto, quello dal quale peraltro sono sempre venuti gli elogi della flessibilità, questa novità non venga apprezzata per quello che vale. Il presidente della Confindustria tedesca Dieter Hundt è stato, anzi, addirittura sprezzante nel rifiutare l'ipotesi

delle 32 ore e ha minacciato un duro conflitto sociale nel caso che il sindacato cerchi davvero di praticarla: «Ci opporremo con tutta la nostra forza e la nostra compattezza», ha dichiarato al giornale «Welt am Sonntag»: già la settimana di 35 ore è stata «un errore» e bene fecero gli imprenditori, nel lontano 1984, a cercare di resistere con «una eroica battaglia di sette settimane (qui Hundt allude alla serrata con cui le aziende metalmeccaniche provarono a mettere in ginocchio la IG-Metall) che non ebbe successo». Queste, però, son cose che accadono solo una volta e la prossima lotta degli imprenditori - ha minacciato il capo della Confindustria - sarà dura e senza compromessi, giacché nel settore metalmeccanico l'orario di lavoro è già al minimo tollerabile e altre riduzioni - come si è affrettato a dire arrivando di rincalzo Werner Stumpfe, segretario generale dell'organizzazione degli industriali di categoria, la Gesamtmetall - invece che favorire l'occupazione non produrrebbero altro che nuove perdite di posti.

Contrario, ma molto più possibilista, uno specialista in teoria disinteressato come Bernhard Jagoda, il presidente dell'Ufficio federale del Lavoro di Norimberga. Una riduzione troppo forte e troppo generalizzata dell'orario di lavoro, secondo l'alto funzionario governativo, potrebbe portare a una rapida scomparsa di forze di lavoro qualificate, che alla lunga avrebbe effetti deprimenti proprio sull'occupazione. Jagoda, però, pur criticando come troppo «elevata» la pretesa della IG-Metall, ammette tuttavia che l'idea di distribuire su più persone il lavoro

esistente va nella giusta direzione. È il contrario di quanto ritiene il ministro federale dell'Economia (da una vita sull'orlo di dimissioni che non arrivano mai) Günter Rexrodt, mentre dal capo parlamentare dei Verdi Joschka Fischer è venuto, ieri, il primo sì incondizionato di un esponente politico: nella Spd, infatti, al giudizio positivo del presidente del partito Oskar Lafontaine si sono opposti (tanto per cambiare) quelli contrari e un po' stizziti di alcuni esponenti della destra interna.

Fin qui il quadro delle reazioni. Dalle quali par di capire che il punto vero dello scontro, quando lo scontro arriverà, non sarà il principio della redistribuzione flessibile del lavoro esistente (soltanto Rexrodt ne nega la validità generale, mentre gli stessi capi dell'industria citano positivamente il caso della Volkswagen), quanto i criteri che si dovranno adottare per le riduzioni delle retribuzioni.

Il sindacato, su questo, come si è visto nella decisione dell'altro giorno di interrompere la trattativa sulle retribuzioni dei lavoratori prossimi alla pensione, è pronto a scavare trincee piuttosto profonde, con una rigidità che è più che giustificata dal fatto che i salari reali in Germania continuano a scendere, mentre continua ad esercitarsi, con i discorsi degli imprenditori sulla necessità di mantenere la forza competitiva dell'industria tedesca (lo «Standort Deutschland») una forte spinta, cui non è affatto estraneo il governo federale ormai del tutto immemore della sua antica «neutralità», sui sindacati e sui lavoratori.

Paolo Soldini

Gli economisti «Germania, niente Uem»

I sei principali istituti di ricerca economica tedeschi sono concordi nel ritenere che la Germania non ce la farà a rispettare i criteri di Maastricht per una adesione puntuale all'Uem nel gennaio 1999. Secondo quanto scrive oggi, il quotidiano berlinese «Berliner Zeitung», nelle loro stime primavera per il '97, anno di verifica per l'ammissione all'Euro, gli istituti prevedono che il deficit arriverà al 3,2% del prodotto interno lordo (pil), oltre cioè la soglia massima del 3% fissata dal criterio di Maastricht sul deficit. Nelle loro stime, che saranno presentate ufficialmente il 22 aprile a Bonn, gli istituti prevedono inoltre che la crescita economica tedesca quest'anno arriverà al 2,5%, ma potrebbe attestarsi anche poco sotto questo valore. Per il '98 gli istituti economici stimano una crescita del 3%. Causa principale del fallimento del criterio sul deficit sono secondo i ricercatori le ridotte entrate fiscali.

DALL'INVIATO

PARIGI. Ha fatto le cose in grande, la Walt Disney Company, per festeggiare il quinto compleanno della Disneyland Paris: il suo distaccamento in Europa dei parchi divertimento, ad una trentina di chilometri ad est della capitale francese. Sembrava un fallimento, qualche tempo dopo l'avvio nel '92. Invece questo pezzo d'America trapiantato nel vecchio continente, questo paese dei balocchi all'insegna della perfezione, ha avuto successo.

A sconfermare i menagrami è apparso l'utile nel 1995, 40 miliardi cresciuti a 60 nel '96 con 11 milioni di presenze. Quanto bastava per squilibrare le trombe dei primi cinque anni. Non s'è badato a spese. Invitate 4.600 persone (duecento italiani) compresi i bambini e gli esponenti dello spettacolo, per l'intera serata di sabato era a disposizione di tutti il ben di dio, fiumi di birra, vino e Coca Cola, piatti delle cucine di mezzo mondo offerti da ragazze e ragazzi in costume disneyano. Con il gran finale di fuochi d'artificio e ballo in piazza.

Tutti contenti, contentissimi quelli che curano il mercato italiano. La Disneyland Paris ha concluso nell'ottobre scorso un accordo commerciale con l'Alitalia che dopo cinque mesi presenta un bilancio inaspettato. A fine marzo sulle ali della compagnia di bandiera sono arrivati 20.000 visitatori (altrettanti con altre compagnie) con un incremento del 110% rispetto allo stesso periodo del '96, snocciola soddisfatto il direttore del marketing del parco, Giuseppe D'Agostino. Con l'iniziativa «abbiamo conquistato fette di mercato - spiega Federico Nucci, direttore commerciale per i

passaggeri di Alitalia - verificando che il 48 per cento dei visitatori non avrebbe fatto il viaggio se non ci fosse stata questa occasione».

L'aspetto più curioso della vicenda è che si tratta di un gigantesco business fondato sulla fantasia di un fumetto, di un cartoon. In sostanza si vende nostalgia per gli anni dell'infanzia agli adulti, ai bambini un vero paese dei balocchi.

Tutte cose risapute, ma qui vale la pena ricordare che Disneyland Paris dà lavoro stabile a 8.600 soprattutto giovani che diventano 14.000 con gli stagionali tra luglio e ottobre. A questi bisogna aggiungere oltre 30.000 persone che lavorano nell'indotto. E così Topolino e Paperino in un modo o nell'altro danno un impiego a quasi cinquantamila persone.

Disneyland Paris è una spa posseduta per il 49% dalla holding americana.

Gli italiani sono quelli che più desiderano visitare il suo parco delle meraviglie. Ma tra il dire e il fare ci sono di mezzo le Alpi, e così l'Italia occupa il 4% della clientela (obiettivo, raggiungere il 6% insieme alla Spagna. Primi nella classifica dei visitatori sono ovviamente i francesi al 40%, segue il Benelux al 22%, la Germania (10%), la Gran Bretagna (9%).

Per l'Italia si rilancia sulla stagione medio-bassa.

All'insegna del quinto compleanno, Alitalia e Disneyland Paris offrono dal 5 maggio all'11 luglio tre o quattro notti nei favolosi hotel del parco e passaggio aereo a 742.000 lire per adulto e 373.000 per bambino sotto i 12 anni. Si risparmia attorno al 20%.

R.W.

L'intervista

Giuliano Berretta, dirigente Eutelsat

«La tv digitale? La vedremo Ma soltanto a pagamento»

L'avvento della televisione del futuro non è dietro l'angolo, le vecchie antenne resteranno per un bel po'. Ma la crisi delle frequenze può accelerare i tempi.

ROMA. «La televisione digitale? Ha certamente un futuro, ma è bene non farsi illusioni. I tempi per il decollo non saranno velocissimi». Giuliano Berretta frena sui facili entusiasmi. La nuova televisione, quella dove ciascuno vede quel che vuole, quella per cui lo spettatore sfugge al gioco della programmazione dall'alto costruendosi da solo i palinsesti è ancora un bambino in fasce.

Promette bene, ma ha bisogno di crescere. E Berretta è uno che se ne intende. È lui l'artefice del decollo di Eutelsat, il maggior consorzio europeo per le comunicazioni televisive via satellite. E dai suoi uffici di Parigi tiene sotto controllo tutto quel che succede nel settore.

Cosa spingeva la tv su satellite?

Tanti elementi. La carenza di frequenze, i minori costi di diffusioni del segnale, la possibilità di arrivare in aree marginali, un mercato che potenzialmente si allarga oltre i confini nazionali, le enormi potenzialità della tecnologia digitale che cambierà il modo stesso di fare televisione.

Addio alla tradizionale tv via etere?

Non da subito. Ma ha un costo molto alto di infrastrutture anche se minimo per l'utente finale: giusto il televisore. Tuttavia, si confronta con una carenza drammatica delle frequenze. Per i 12 canali italiani, che è un miracolo vista l'orografia del paese, si usano frequenze altre dedicate ai telefoni cellulari. In Francia ci sono solo sei canali via etere, in Germania appena quelli statali, idem in Inghilterra.

All'estero c'è anche molto cavo. Solo ora ci si sta arrivando da noi.

Ma il cavo non è la panacea. Basti pensare all'alto costo delle infrastrutture. Si è calcolato che per cablare 10 milioni di famiglie, che sono un po' i progetti di Telecom, servirebbero 20.000 milioni di dollari, 2.000 miliardi di lire. Ma è un prezzo che va moltiplicato per cinque sul budget televisivo. L'esperienza, infatti, dimostra che si abbona soltanto una famiglia ogni cinque

«passate» dal cavo. Un simile investimento non può essere giustificato dalla tv.

E da cosa, allora?

Dal telefono, ad esempio. In Inghilterra solo il 20% dei ricavi del cavo viene dalla tv.

Ma il cavo si è sviluppato in Germania, in Olanda, in Francia.

Ma lì si parla di cavo coassiale, meno costoso della fibra ottica. E lo si è realizzato in decine di anni ed in regime di monopolio pubblico e dunque di scarsa attenzione ai risultati economici. La Germania è arrivata per prima sul cavo. Per molte ragioni tra cui quelle ecologiche di non avere i tetti dei centri storici intasati di antenne. Ma in Italia il treno del cavo coassiale è già passato quando si è fatta un'assurda legge per cui su ogni cavo si poteva far passare un solo canale. E questo ha bloccato tutto a metà degli anni '70 quando i cavi coassiali si sviluppavano negli altri paesi.

Con buoni risultati economici.

Per la Germania, dove ha avuto il maggior successo, è difficile a dirsi. Anche perché invece che per gli utenti i costi sono stati a carico soprattutto del calderone monopolistico di Deutsche Telekom. Ma erano altri tempi. Quanto alla Francia, il piano cavi è stato un fallimento. Tant'è vero che è stato abbandonato metà strada.

Ma in Italia si parla di fibra ottica.

È una scommessa. I costi infrastrutturali sono altissimi, come si è detto. Non so come potranno essere recuperati. Secondo me il cavo è morto. In Italia ancor prima di nascere. È vero, può offrire l'interattività completa ma siamo sicuri sia una scommessa vincente?

Tira l'acqua al mulino del satellite?

Dico solo che il satellite ha costi di infrastruttura molto più bassi. Un canale analogico costa 8 miliardi l'anno, 4 volte meno uno digitale.

Ma l'utente finale deve comprarsi antenne, ricevitori, decoder.

È vero, si tratta di un ostacolo alla diffusione. Ma per il set analogico

siamo ormai alle 300.000 lire.

Molto di più per il digitale.

Ed infatti è uno dei maggiori problemi. Del resto, il digitale pare indifferente, oggi, soprattutto per la tv a pagamento.

Perché questa spinta verso la tv a pagamento?

Perché il «break even point» si raggiunge molto prima che con la tv in chiaro: oltre agli introiti pubblicitari ci sono quelli degli abbonamenti. E il digitale abbate i costi. Anche se bisogna dire che il 95% dei costi va nei programmi. E spesso i bilanci sono messi in difficoltà dai diritti, troppi cari.

In Europa le tv digitali sono tutte in perdita.

Nessuno pensa di raggiungere al «break even» al primo anno. In Francia sono sulla buona strada. Un po' diverso è il caso tedesco: Kirsch si confronta con una tv satellitare analogica gratuita fortemente sviluppata.

In Italia c'è abbondanza di tv.

Ma è tutta dello stesso tipo. Mancano tv tematiche. Penso ci sia spazio per la tv a pagamento. Anche se mi sembra ovvio che una tv generalista che oggi passi sul satellite debba optare per la tecnologia analogica: è più accessibile al consumatore finale. E sarà così per molti anni. Anzi, se si vuol liberare l'etere, penso si debba costruire una strategia in tal senso.

Ma gli italiani hanno voglia di satellite?

Ci sono quasi un milione di antenne installate. Senza programmi esclusivi, a parte Euronews e qualche ora di Eurosport in italiano: è già un miracolo. In Polonia ci sono già 6 programmi originali via satellite, in Germania sono 30, in Inghilterra c'è tutto il gruppo di Murdoch. E poi c'è la possibilità di allargare i mercati, di parlare al mondo con investimenti contenuti. Ad esempio Hot Bird 3, che andrà in orbita a luglio, consentirà di coprire anche zone dell'Africa come la Somalia che potrebbero essere interessanti per un canale italiano.

Gildo Campesato



ANCHE LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE



**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI
E I SATELLITI
- LE SCHEDE
DEI FILM
DEL MATTINO
E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ
NOTIZIE
ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE
DETTAGLIATA DELLE RADIO
PUBBLICHE E PRIVATE
E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA